

di responsabilità. In definitiva con la nostra proposta si restituisce al popolo il potere sovrano previsto dalla Costituzione. Sempre in merito all'obbligatorietà dell'azione penale, sulla quale volevamo sentire il parere del ministro, è chiaro che con la soluzione adottata dalla bicamerale, che consiste nel prescrivere che l'azione sia esercitata obbligatoriamente in via esclusiva da organi, i pubblici ministeri, cui si sono accordate prerogative di indipendenza del tutto simili a quelle del giudice (cioè da organi che né in via diretta né in via indiretta possono essere chiamati a rispondere politicamente della correttezza e dell'efficacia della loro opera di fronte alla sovranità popolare), l'obbligatorietà dovrebbe fungere da necessario e sufficiente contrappeso ad un suo esercizio esclusivo e prevedere meccanismi attivabili dall'esterno del sistema giudiziario. Infatti, se ancora attualmente prevale l'idea che senza indipendenza e obbligatorietà l'operazione « mani pulite » non sarebbe stata possibile, è plausibile che si possa richiedere ciononostante una revisione dell'attuale assetto degli organi preposti alla repressione dei fenomeni criminali, proprio perché tale assetto ha consentito che il fenomeno della corruzione politico-amministrativa si sviluppasse indisturbato per decenni e si potesse così tranquillamente consolidare un ben oliato sistema di saccheggio del pubblico denaro.

In altre parole la preoccupazione è che in futuro l'esigenza di modificare l'assetto del PM possa essere convincentemente avanzata proprio al fine dichiarato di evitare che l'inefficienza repressiva chiaramente evidenziata per il passato da tali organi possa — nulla cambiando — riprodursi anche in futuro. Riteniamo infatti che la soluzione rigida e formalmente onnirisolutiva adottata dalla bicamerale rispetto alle diverse e confliggenti esigenze funzionali cui il PM deve fare fronte sia ancora una volta una soluzione non soggetta ad alcuna verifica quanto alla sua efficacia operativa. Come è sempre accaduto in passato allorquando dietro una precisa richiesta di effettuare una ricerca intesa a verificare se e in che misura il

principio dell'obbligatorietà del principio penale fosse rispettato il ministero rispondeva che tale ricerca non poteva essere finanziata perché si trattava di una ricerca incostituzionale.

Sempre sulla separazione delle carriere la bicamerale conferma l'unicità delle carriere nella diversità delle funzioni, ma propone la divisione in due sezioni del CSM. Una proposta che avrebbe senso solo nel caso di carriere separate, di cui costituirebbe lo sbocco naturale. Permanendo invece nella scelta opposta la divisione in due sezioni rischia di sfociare in assurdi paradossi, peggiorando la situazione proprio nella direzione che attualmente il settore politico teme maggiormente.

È infatti presumibile che nella sezione destinata ad occuparsi dei requirenti saranno maggiormente presenti magistrati con tali funzioni. È conseguenziale la fondatezza di tutti quei timori relativi all'incrementarsi della prevalenza del pubblico ministero sul giudice, anche per via della presenza dell'attività di una sezione del CSM specializzata ed operante nel settore. Tutto ciò — separazione delle carriere e metodo elettivo — dovrà essere necessariamente consacrato in Costituzione, perché resti anche per il futuro come paradigma di una scelta giurisdizionale ineludibile. Demandato, invece, come oggi si propone, al legislatore ordinario, il problema resterebbe totalmente aperto, verrebbe risolto — tra virgolette — con i soliti compromessi tra forze politiche, potrebbe essere temporaneo e modificabile secondo l'onda dell'emozione, che nel Belpaese spesso è il lievito della legislazione. Sarebbe quindi molto grave, a nostro avviso, che solo meschine ragioni di opportunità politica o, magari, di interessi personali, ci facessero orientare verso scelte di puro compromesso, dimenticando le ragioni di una scelta che è inevitabile, se si vuole intervenire in maniera efficace e duratura su una delle cause prioritarie della situazione della giustizia in Italia, paragonabile alla famosa zattera della Medusa. Signor ministro, il suo atteggiamento di fronte alle

molteplici esternazioni dei magistrati su queste materie, forse informato allo stesso riserbo a causa del quale ella oggi non risponde alle nostre interpellanze, contribuisce a diminuire, di fronte ad un'opinione pubblica sempre più sconcertata, il prestigio e l'autorità della politica. È molto grave, infatti, che anche uomini di punta del Governo manifestino, come dire, titubanza nel contrastare le critiche che taluni personaggi rivolgono periodicamente al Parlamento, sia in tema di riforme costituzionali, sia in tema di ordinamento del potere giudiziario. Lei, di fronte a questa situazione piuttosto anomala, non parla, o se parla lo fa evitando sempre con molta cura di schierarsi in maniera chiara ed inequivoca. Occorre invece che il Governo prenda atto che la Carta costituzionale riconosce non ai magistrati, ma solo al popolo la sovranità, che la esercita in concreto con il potere elettivo. La migliore soluzione per ripristinare la sovranità popolare è rappresentata, a nostro avviso, dalla modifica costituzionale dell'elezione diretta dei magistrati. Con questa elezione, su base quinquennale, la rappresentanza diretta della volontà popolare in materia di applicazione delle leggi sarebbe delegata dai cittadini direttamente a pubblici ministeri che, sottoposti al controllo periodico delle loro azioni, sarebbero meno invogliati a travalicare le loro funzioni per ingerirsi nel settore legislativo, di pertinenza esclusiva del Parlamento.

A questo Governo noi rimproveriamo di esitare e di rifiutare di dire in maniera chiara come intenda muoversi perché il paese abbia al più presto una magistratura ed un ordinamento giudiziario che non consentano più lo svolgersi, nel modo in cui si svolgono, per esempio a Verona, procedimenti (magari per reati politici, previsti ancora da articoli del codice penale che appartengono al lontano passato e ad un lontano regime) contro l'onorevole Bossi ed altri parlamentari dirigenti della lega nord per l'indipendenza della Padania, con violazione palese, quasi dichiarata, quasi vantata, delle prerogative costituzionali di cui all'arti-

colo 68 e nei confronti dei cittadini qualsiasi, appartenenti o indicati come appartenenti all'associazione delle camicie verdi della guardia nazionale padana. C'è, signor ministro, riguardo a queste violazioni di legge da parte di magistrati, un silenzio assordante del ministro di grazia e giustizia, su problemi che minano la nostra convivenza civile e lei ne sta assumendo la pesante responsabilità. Secondo noi il diritto del popolo padano, la sua tutela, il suo contenuto, la sua formazione non possono nascere nelle cancellerie di questo vecchio Stato centralista, nei suoi ambiti istituzionali. A stabilire le regole del diritto della Padania sono le esigenze e le richieste del popolo, con in prima fila i suoi elementi più esposti e per questo più oppressi e perseguitati, che ne reclamano la formazione e contribuiscono a nutrirlo. È un diritto che nasce dai fatti, dall'esame della realtà, che per crescere ha bisogno di un organismo che confronti e rapporti in maniera permanente la realtà quotidiana con i principi che lo Stato oppressore e centralista enuncia altamente in congressi, organizzazioni e patti internazionali.

Ecco da dove è nata l'esigenza di istituire, come faremo al più presto, il tribunale padano della libertà. Un tribunale di opinione, che dovrà porre rimedio, con sentenze poste in forma giuridica, agli atti compiuti da organismi dello Stato che attentino ai diritti del popolo padano. Così come in passato spiriti illuminati e liberi hanno preparato l'opinione pubblica del tempo ad accogliere i cambiamenti sociali e politici che si annunciavano, nella stessa maniera e con gli stessi fini di pura libertà noi abbiamo istituito il «tribunale internazionale padano per la libertà Mahatma Ghandi», per la vigilanza sul rispetto dei diritti del popolo padano e di tutti quei soggetti che in Padania si trovino ad essere vittime della mala giustizia dello Stato italiano, ben nota nelle sedi internazionali, e del misconoscimento dei diritti naturali, primo fra i quali il diritto fondamentale all'autodeterminazione dei popoli.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Neri.

SEBASTIANO NERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, se la giustizia resta al centro del dibattito politico, della cronaca e degli impegni parlamentari una ragione ci sarà. Parafrasando qualcosa che è stato detto dal leader della maggioranza di Governo, dovremmo chiederci se questo sia un paese nel quale la giustizia è normale o ha qualche *chances* per cominciare ad esserlo. La risposta non può che essere negativa: in questo paese non c'è una giustizia normale. Non c'è sul piano dell'amministrazione quotidiana della giustizia, perché in materia civile, penale, amministrativa e contabile non si riesce ad avere un responso in termini ragionevoli. Non è l'opinione di un rappresentante di un partito di opposizione; credo sia, sancita negli atti formali ivi previsti, l'opinione della Corte di giustizia europea. Il nostro è il paese che colleziona il più alto numero di condanne per fatti di sostanziale denegata giustizia.

Non è quindi una giustizia normale. Un cittadino chiamato a rispondere davanti alla legge per fatti, in presunzione, violativi della legge penale deve attendere non si sa quanto per poter sapere se è portatore di una responsabilità e quindi meritevole di una condanna o no. Un cittadino che ha la ventura di trovarsi invischiato in una controversia civile dovrà, se ritiene di far testamento, devolvere alle sue generazioni successive l'attenzione per vedere come è andata a finire. La giustizia amministrativa versa nelle condizioni in cui tutti noi sappiamo si trova, laddove essa di fatto viene amministrata con i provvedimenti cautelari in sede di sospensiva, per poi aspettare chissà quando che qualcuno abbia la possibilità di mettere per iscritto le motivazioni che riconoscono le ragioni ed i torti del cittadino di fronte alla pubblica amministrazione.

Non è quindi una giustizia normale. All'inizio di questa legislatura si parlò del cosiddetto pacchetto Flick come di una

serie di misure, che avrebbero dovuto seguire la strada della legislazione ordinaria, per tentare di attuare delle riforme che, in attesa delle pur doverose riforme istituzionali e costituzionali, consentissero comunque a questa giustizia, se non di diventare normale, di funzionare meglio. Ci troviamo oggi di fronte ad una situazione che, pur essendo intervenute alcune di queste riforme, non è per nulla differente da quella che l'ha preceduta. A nulla vale dire che alcune di queste riforme sono recenti, per cui non applicate nei fatti, perché in concreto non ci sono le coordinate fondamentali affinché queste riforme possano funzionare. Parlo delle sezioni stralcio. Si è voluto seguire una via che per molti aspetti (ad esempio quella del reclutamento) era già stata sperimentata con grande insuccesso; sto parlando del giudice di pace. Ed infatti solo in alcune « oasi » si è arrivati ad un ufficio in cui c'è la competenza giuridica e la capacità seria di amministrare la giustizia, ma abbiamo anche una fioritura di aneddoti fondati su risibili posizioni in termini di amministrazione della giustizia. Per carenza di domande sono stati reclutati (parlo di una esperienza diretta che ben conosco), soggetti sulla cui stabilità psichica vi erano fondati dubbi (ed è stato scritto nel rapporto chiesto dal Consiglio superiore). Eppure, mancando le domande tra le quali poter selezionare i giudici di pace, è stato reclutato anche personale su cui continuo a mantenere, con tutto il rispetto, le perplessità che allora esternai consigliando che forse era meglio non fargli fare quello che poi è stato chiamato a fare.

Abbiamo quindi una difficoltà concreta, oggettiva nel mettere in atto talune riforme. Ho delle grossissime perplessità su quella che è, in prospettiva, l'attuazione della riforma del giudice unico. Posso dirlo con serenità perché fin dall'inizio, sul piano personale e sul piano politico in rappresentanza del mio partito, non solo non abbiamo ostacolato questo tipo di riforma ma l'abbiamo favorito nei tempi e con il contributo, sperando che pur nella sua limitatezza potesse servire ad inno-

vare il sistema in termini tali da rendere più efficiente l'amministrazione della giustizia.

Quando però questa riforma viene accompagnata dalle enunciazioni a costo zero, quando però questa riforma comincia ad incontrare grosse difficoltà e quando vediamo — prendiamo atto dei buoni propositi — che l'illustrazione fatta oggi dal ministro non è accompagnata da una revisione organizzativa che consenta poi agli uffici, così istituiti, e alla moltiplicazione dei centri decisionali giudiziari di avere l'assistenza tecnica, logistica e il personale necessario, è ovvio che le perplessità trovano ampia giustificazione.

Eppure su queste riforme da portare avanti con legge ordinaria questa maggioranza di Governo non ha incontrato una sorta di ostruzionismo latente dell'opposizione, anzi ha trovato una grande collaborazione e spesso la disponibilità ad agire in Commissione in sede legislativa, con ciò abbreviando di anni o comunque di molti mesi il percorso legislativo.

Su queste cose vi è stata la disponibilità ad un confronto, pur nella responsabilità dei ruoli, tra maggioranza ed opposizione, che è servito ad accelerare alcuni interventi.

Su altre riforme, per le quali sono state presentate proposte di legge di iniziativa parlamentare ma anche provvedimenti di legge di iniziativa del Governo, c'era e c'è oggi, in maniera diversa e più articolata rispetto a quella incondizionata del passato, la disponibilità a confrontarsi e a lavorare insieme. Ma su alcune riforme, in materia certamente disciplinabile con legge ordinaria, non si riesce ad andare avanti perché vi sono dei nodi che non si riescono a superare. Vorremmo capire dove si trovano questi nodi, ossia se stanno in un dissenso politico all'interno della maggioranza di Governo oppure se stanno fuori dai cosiddetti palazzi della politica, in centri decisionali che non sono politici e che tuttavia incidono sulle vicende della politica.

Così come abbiamo scritto nella nostra interpellanza, non sono più rinviabili alcuni interventi urgentissimi in materia di

diritto di famiglia; non sono rinviabili le revisioni delle norme che riguardano il trattamento dei collaboratori di giustizia: alcuni scellerati (non è dato sapere se la maggior parte o la minor parte di costoro) gettano un discredito tale da pregiudicare la permanenza stessa dell'utilizzazione di uno strumento che pure si è rivelato utile. Ma qui bisognerà arrivare ad una distinzione ed è quindi necessaria una rapida riforma legislativa perché altrimenti corriamo il rischio di buttare ...il bambino insieme all'acqua sporca e questo non è un lusso che il paese si possa permettere perché ci troviamo in una fase cruciale della lotta alla criminalità organizzata di tutti i tipi, e in particolare di tipo mafioso, una lotta che non può consentire arretramenti e che tuttavia non può essere svenduta con l'affievolimento delle garanzie dei diritti delle persone perbene che, non avendo nulla di cui pentirsi, finiscono per essere emarginate in un contesto che diventa premiale solo per coloro i quali hanno vissuto fuori dalla legalità e decidono, nel momento in cui non ne hanno più la possibilità concreta, di iniziare le « collaborazioni ». È un discorso che deve coniugare le esigenze della lotta alla criminalità, che spetta all'esecutivo, dell'amministrazione della giustizia, che spetta all'ordine giudiziario, con le esigenze dei cittadini, persone perbene, che hanno il diritto di essere riconosciute come tali non solo dall'ordinamento giuridico, ma anche da tutti gli organi dello Stato.

In questo contesto intervengono alcuni fatti che non esito a definire inquietanti. Si è cercato troppo sbrigativamente di liquidare l'uscita infelice del dottor Colombo nella intervista al *Corriere della Sera* in vario modo e qualcuno ha ipotizzato qualche difficoltà psichica del soggetto, come si usava fare nella Unione Sovietica di buona memoria. Infatti, quando qualcuno usciva fuori dal coro od era scomodo da sostenere, vi era comunque la scappatoia di ritenerlo un po' pazzo se non del tutto tale.

TULLIO GRIMALDI. In altre zone, in altri paesi, li eliminavano proprio!

SEBASTIANO NERI. Sì, la storia del mondo conosce fatti di questo tipo e in qualche paese ancora amministrato dai comunisti questo avviene alle soglie del 2000, per carità!

TULLIO GRIMALDI. Io parlo dei fascisti e dei nazisti!

SEBASTIANO NERI. Sono tutti esempi di totalitarismi che hanno caratterizzato questo secolo.

PAOLO RAFFAELLI. Ma lei c'è stato a Verona? A Verona avete detto cose diverse.

SEBASTIANO NERI. Dico soltanto che alcuni di questi totalitarismi sono irreversibilmente consegnati alla storia...

TULLIO GRIMALDI. Reminiscenze!

SEBASTIANO NERI. ...mentre alcuni di questi totalitarismi governano ancora parte del mondo; ma non è questo l'oggetto del dibattito odierno. Potremo approfondire questi temi se e quando vorremo.

TULLIO GRIMALDI. L'America latina, l'Argentina!

SEBASTIANO NERI. L'intervento di Colombo non è l'intervento estemporaneo di un soggetto che si è alzato una mattina ed ha deciso di uscire dalle righe. L'intervento di Colombo segue quello fatto dal suo procuratore capo al congresso dell'associazione nazionale magistrati. Questi aveva detto testualmente di essersi recato a tale congresso e che il suo intervento era stato richiesto per dare legittimazione al congresso stesso. Il dottor Borrelli, in un eccesso di autostima, riteneva fosse necessario in Italia che un magistrato si recasse al congresso dell'associazione per legittimarne qualche migliaio di altri. Concludeva il suo intervento, dopo aver sostenuto di aver accettato di recarsi al congresso per legittimare la magistratura italiana, dicendo che non si sarebbe do-

vuto parlare di riforme della giustizia in sede costituzionale e che non si sarebbe dovuto deflettere rispetto a tale posizione. Anche l'intervento del dottor Colombo è attestato su questa posizione e segue quello del dottor Borrelli in successione logica, come dimostra il fatto che il primo discorso a sostegno e a giustificazione di tale posizione è stato pronunciato proprio dal suo procuratore capo.

Non sono un amante della dietrologia, signor ministro, ma della logica e se c'è una successione logica di atteggiamenti e di comportamenti, non do necessariamente una valutazione definitiva, tuttavia rifletto perché quella serie logica di comportamenti e di dichiarazioni o è frutto di una follia organizzata o è frutto di una volontà precisa e di una lucida strategia.

La lucida strategia tende a far saltare le riforme, perché il processo di riforma costituzionale — non importa se condiviso o meno, se di alto o di basso profilo —, la capacità del Parlamento nel suo insieme di portare a compimento le riforme costituzionali sarebbe comunque la dimostrazione davanti al paese che questa politica, mediocre o scadente quanto si vuole, ha la capacità di assumersi le proprie responsabilità davanti al paese e di indicare al popolo italiano il percorso da seguire nei prossimi decenni.

Non si deve dimenticare poi che questo iter di riforma si concluderà con un referendum. Quindi, un referendum che approvasse a larghissima maggioranza queste riforme darebbe la definitiva legittimazione o rilegittimazione al potere politico. E quest'ultimo cosa potrebbe fare? Potrebbe forse intaccare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura? Suvvia, nessuno nel paese si pone minimamente questo problema! In realtà si darebbe alla politica legittimazione a fare il suo mestiere sotto gli occhi dei cittadini, a compiere il suo dovere davanti agli occhi dei cittadini. E il suo dovere è quello di scrivere le regole, di adottarle attraverso procedimenti legislativi espressamente previsti dalla Carta costituzionale, di dare al paese regole certe, di garantire lo Stato di diritto. È quanto non

si vuole che avvenga. Infatti, non si vuole la rilegittimazione della politica, al di là degli schieramenti, a svolgere il ruolo che ad essa spetta in tutti i paesi civili.

Signor ministro, lei bene ha fatto ad intraprendere l'azione disciplinare perché, se è vero che in un paese democratico tutti, senza distinzione alcuna, hanno diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni, non può esservi democrazia senza responsabilità, le quali hanno un loro valore. Il dottor Colombo non è legittimato da nessuno ad offendere le persone perbene che siedono e operano in questo Parlamento, che ritengono, forse operando male, di agire nell'interesse dei cittadini che rappresentano legittimamente, dicendo che sono persone ricattate e figlie del ricatto consociativo dal quale egli per primo dovrebbe dimostrare di essere immune!

Rivendico, a nome personale e nella funzione che esercito e quindi anche a nome di ciascuno dei colleghi che siedono in quest'aula e in quella del Senato, il diritto ad essere considerate persone perbene perché per una vita abbiamo costruito una posizione in questo senso e, se qualcuno non lo è, ne risponda nelle sedi competenti. Non può essere però consentito ad un rappresentante di un ordine costituzionale offendere la dignità di coloro i quali con legittimazione popolare sono qui chiamati a compiere il proprio dovere. Quello espresso dal dottor Colombo è un parere e quindi lascia il tempo che trova, ma desidero che rimanga agli atti del Parlamento che, a mio modestissimo parere, egli è incompatibile a permanere nelle funzioni che esercita, prevalentemente a carattere inquirente in reati contro la pubblica amministrazione e, quindi, ad altissimo contenuto politico. È incompatibile perché è portatore di una prevenzione che lo porta — volere o volare — a distorcere l'indirizzo delle indagini. Il dottor Colombo è incompatibile a rimanere nello stesso ordine della magistratura, la quale deve svolgere il proprio ruolo in pienezza di autonomia e di indipendenza, senza che ciò l'autorizzi a travalicare e a porsi in contrapposizione

con altri poteri dello Stato. L'accusa generalizzata che è stata rivolta, messa in bocca a qualcuno degli esponenti della lega nord, probabilmente avrebbe già fatto aprire a Verona, o da quelle parti, un processo per vilipendio alle istituzioni che, viceversa, pare non possa sussistere quando altri soggetti, dotati di altra legittimazione, fanno le stesse cose. A me sembra inoltre che sotto questo profilo vi sia un comportamento che non esito a definire eversivo nell'atteggiamento di taluni giudici. Non mi riferisco al *pool* di Milano perché le generalizzazioni finiscono sempre per ingenerare confusione e per indurre a valutazioni generali alle quali non vi è risposta perché il principio di responsabilità chiede di essere calato nelle individuazioni soggettive delle responsabilità.

Passo ora alla vicenda delle rogatorie. Signor ministro, in un paese normale, per tornare alle perifrasi, se un atto che appartiene alla segretezza delle indagini viene dato in mano ad un soggetto che non ha titolo per conoscerlo, si compie un fatto gravissimo che viene smussato nel comune sentire con la scusa che l'intento è quello di inseguire gli evasori fiscali. Lei è stato molto esauriente nell'illustrare il principio di specialità che assiste le rogatorie; resta però il fatto gravissimo dei soggetti individuati o comunque individuabili che hanno violato il principio di segretezza, oltre che quello di specialità, e hanno messo in mano ad organi non legittimati atti che non potevano essere conosciuti se non dai titolari dell'inchiesta, gli unici ad avere la disponibilità delle carte processuali.

Certo sul piano internazionale i problemi vanno risolti e bene fa lei a chiarire i rapporti e a dare assicurazioni ai corrispondenti esteri che chiedono che vengano tutelate in questo paese le norme dello Stato di diritto. Anche in ordine a questa materia, a nostro parere vi sono i profili per l'avvio di un'azione disciplinare, dal momento che vi è un dato oggettivo ed accertabile *per tabulas*: carte oggetto di un'inchiesta che non potevano essere date in mano ad estranei e che

invece sono state date per fini estranei all'inchiesta e ai vincoli di trattati internazionali che stabiliscono il principio di specialità. Si tratta di fatti di una gravità estrema, che in un paese normale avrebbero non solo sollevato proteste ma avviato azioni specifiche; invece in questo paese sembra che sia stata compiuta una marachella e che, tutto sommato, un buffetto affettuoso possa risolvere il problema.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lei dispone ancora di un minuto e mezzo.

SEBASTIANO NERI. Spero di non sforare tale limite; in tal caso, le chiederei una tolleranza in termini di alcuni secondi, affinché io possa completare il mio pensiero.

Ci ritroviamo di fronte ad una situazione nella quale, per circostanze a volte non volute, i rapporti tra magistratura e politica risultano forzati da un'attività, anche involontariamente di valenza politica, svolta da un organo che politico non è.

Visto che siamo in pieno iter delle riforme costituzionali, ci dobbiamo interrogare su alcuni principi base. È stato detto, tra l'altro, che forse le riforme potranno procedere perché si è trovata una comune intesa su quello che deve essere fatto anche in tema di giustizia in Costituzione. Mi auguro che sia così e che questa convergenza duri.

Ci dobbiamo interrogare su quelli che sono alcuni principi base di uno Stato democratico. Non dico che non possano essere riconosciuti ampi margini di discrezionalità anche alla magistratura, e nello specifico a quella inquirente. In altri ordinamenti costituzionali, lo si fa ma — come ricordava poco prima di me il collega Borghezio — la discrezionalità in quei sistemi, nell'ambito in cui è prevista, è accompagnata da una scelta elettiva di chi esercita la discrezionalità. Vi è un'armonia di sistema perché la discrezionalità, la facoltà di poter scegliere una soluzione o l'altra, è di fatto un potere politico,

perché la politica è scelta! E la discrezionalità non può non essere accompagnata da un principio di responsabilità, che comporta il dovere di individuare davanti a chi si è responsabili. Nell'amministrazione di un servizio fondamentale di uno Stato democratico di diritto, qual è l'amministrazione della giustizia, il principio di responsabilità non può che essere esercitato nei confronti dei cittadini. Se vi è quindi discrezionalità, non mi scandalizzerei che si aprisse un dibattito su questa proposta, che è sembrata provocatoria da parte della lega e che ritengo soggettivamente non trasferibile nel sistema istituzionale italiano, ma che tuttavia ci può consentire di discutere. Dobbiamo affrontare nel corrispettivo la responsabilità «davanti a chi» deve essere espressa; se, viceversa, noi vogliamo mantenere — come credo non possiamo fare a meno di fare — un assetto che sia rispondente alle tradizioni e alla cultura giuridica del nostro paese, allora dobbiamo accettare che non vi possano essere invasioni di campo in termini di discrezionalità da parte di un potere dello Stato che non ha legittimazione democratica ad esercitare ambiti di discrezionalità.

Ecco perché (ed ho concluso davvero; ringrazio il Presidente e gli chiedo scusa per aver ecceduto nel tempo a mia disposizione) dobbiamo riportare la politica al posto che le spetta: perché soltanto chi in queste aule è chiamato istituzionalmente a compiere scelte, è quindi chiamato ad esercitare una funzione politica dandone conto ai cittadini italiani, che restano — grazie a Dio — i destinatari ultimi del principio di responsabilità (perché la sovranità deve appartenere al popolo). Dobbiamo quindi riportare la politica al centro dell'attenzione.

Ed allora, chiunque «strilli» deve rendersi conto che gli ambiti di competenza istituzionale non possono essere più violati.

Ecco perché, signor ministro, sono d'accordo sul fatto di procedere alla maggior parte delle riforme con legge ordinaria e di fissare nella Costituzione alcuni

principi indefettibili in modo chiaro, perché nessuno possa dire domani che non si è capito bene, per affidare ad un organo, per quanto alto e qualificato come la Corte costituzionale, l'interpretazione di chi ha voluto riscrivere la Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scozzari, al quale ricordo che dispone di cinque minuti di tempo.

GIUSEPPE SCOZZARI. Non ho potuto essere presente in aula per ragioni fisiche personali, perché sto poco bene, ma ho seguito comunque il dibattito ed ho letto con attenzione le dichiarazioni del ministro. Mi scuso quindi della mia mancata presenza diretta in aula.

Dopo l'intervento di Borghezio, brutto e sconcertante sotto alcuni punti di vista, qualcuno potrebbe pensare di essere in una repubblica delle banane. Poi ti giri intorno e vedi che sono presenti in aula un Presidente della Camera, un ministro e un Governo; e tutto questo ti dà serenità. Su questo fronte sarebbe opportuno che il Governo non abbassasse la guardia, perché le cose che sono state manifestate hanno un senso e una pericolosità.

Desidero iniziare il mio intervento facendo una breve riflessione, anzi una breve critica, su quanto è avvenuto nella maggioranza in quest'ultimo periodo. C'è stata una riunione di maggioranza — siamo rimasti in pochi, i colleghi dell'opposizione non ci sono, siamo quindi in famiglia e qualcosa ce la possiamo anche dire — alla quale noi della rete non siamo stati invitati. Il ministro Bogi mi ha spiegato che si è trattato di un equivoco di segreteria. Per carità, non mi sono nemmeno permesso di scrivere una lettera di protesta, perché ho creduto nella buona fede, ma vedendo il risultato ho quasi ringraziato — volevo mandargli un regalo — chi non mi aveva invitato. Questo episodio mi ha ricordato molto una scena dei tempi passati, quando i responsabili della giustizia dei partiti della maggioranza, ascoltati i segretari, convocavano il ministro e commissariavano il Ministero.

Dico questo con rammarico e dispiacere perché stimo il ministro, stimo il lavoro che ha svolto, salvo alcune eccezioni di cui parlerò più avanti. L'aspetto che più mi ha colpito di questo Governo è la sostanziale autonomia rispetto alle forze di maggioranza che dall'inizio della legislatura hanno tentato di forzare in più di un'occasione il programma dell'Ulivo, che in fondo è un patto contratto con gli elettori al momento delle elezioni. Questo Governo ha tirato sempre dritto; molte sono state le iniziative di Prodi e molte sono state le critiche.

E il ministro di grazia e giustizia così, finora, si era comportato: aveva tirato dritto, non aveva guardato nessuno. Mi è piaciuto molto il comportamento che egli ha tenuto in occasione della nomina di Zagrebelsky, maestro di cultura giuridica, di comportamento di vita, maestro sulla questione morale e rispetto al lavoro e alle proprie capacità. Però qualcosa non ha funzionato in quella riunione perché mi è sembrato — può darsi che ho letto male i giornali, non avendo partecipato alla riunione — che su qualche aspetto di fondamentale importanza il ministro abbia fatto un passo indietro. Mi riferisco alle rogatorie e al disegno di legge per sospendere la prescrizione dei reati per quegli imputati che hanno pensato bene di rubare durante gli anni passati e di portare i capitali all'estero.

Su questo argomento vogliamo tornare. Sono soddisfatto della risposta fornita relativamente alle cose che si stanno facendo; tuttavia su alcuni temi desidero che il ministro torni ad assumere la sua posizione, torni ad essere quello che è stato, cioè un ministro autonomo rispetto ad una maggioranza, ma che fa ragionare la maggioranza piuttosto che il contrario. Ritengo che bisogna recuperare questo aspetto anche perché comunichiamo al popolo italiano una brutta sensazione quando non riusciamo a recuperare i capitali di Craxi e quando, per decorrenza dei termini, un pubblico ministero legittimamente deve chiedere l'archiviazione se

non riesce ad avere elementi di reato o riscontri sui flussi di capitali dall'Italia all'estero.

Inoltre non mi sono sentito offeso — lo dico con molta serenità — dalle dichiarazioni di Colombo, non mi sono sentito colui il quale ha subito il ricatto, né colui il quale ha problemi di moralità e quindi deve gridare forte per dire che una persona è onesta. Io e il mio gruppo ci sentiamo assolutamente sereni di fronte alle dichiarazioni di Colombo. Anche in quel caso, però, ho avuto una brutta sensazione. Il ministro si è troppo affrettato a promuovere l'azione disciplinare. Dico questo perché a seguito di alcune reazioni scomposte della maggioranza, la prima cosa che ha pensato di fare il ministro è stata l'annuncio dell'avvio di un'azione disciplinare da chiedere al Consiglio superiore della magistratura. Dico questo perché in fondo Colombo le stesse cose le aveva scritte in un libro, quindi erano pubbliche, e un ministro, i cui uffici fanno azioni di monitoraggio rispetto alla stampa e ai libri, in fondo poteva averne cognizione, almeno indirettamente. Non mi sono sentito offeso e certamente né io, né il mio gruppo abbiamo condiviso in modo assoluto l'azione disciplinare nei confronti del giudice Colombo. Non l'abbiamo condivisa perché riteniamo giusto che ogni magistrato in questo paese abbia diritto di manifestare la propria critica e la propria opinione, di approvare o di disapprovare la nostra storia. Siamo dell'idea che un magistrato — mi avvio alla conclusione, purtroppo cinque minuti sono pochi per intervenire — debba essere sottoposto all'azione disciplinare per le illiceità che commette, le irregolarità e quando fa un uso strumentale dell'azione disciplinare. Per concludere, chiediamo che il Governo dimostri la massima attenzione su Messina.

Sottolineo, infine, che il Governo ha contratto un patto con gli elettori su questioni importanti come la non separazione delle carriere ed il rafforzamento della lotta alla mafia. Il Governo deve dare anche segnali politici visibili, perché questo è quello che chiediamo. Per il

resto, su quanto è stato fatto e concretamente si sta facendo siamo assolutamente d'accordo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grimaldi, al quale faccio presente che ha poco tempo: sono certo lo saprà utilizzare. Non preciso esattamente quanto, altrimenti non inizierebbe nemmeno!

TULLIO GRIMALDI. Siamo rimasti così pochi che potremmo anche proseguire il nostro colloquio alla *buvette*. Poiché probabilmente sono l'ultimo ad intervenire, mi corre l'obbligo, utilizzando questi i minuti che ho a disposizione, di porgere al ministro il saluto dell'Assemblea o per lo meno di quello che di essa resta, ringraziandola per il tempo che ci ha dedicato.

Se il Presidente mi concede ancora un minuto (se mi spetta), vorrei rappresentarle brevemente soltanto due considerazioni. Il collega Meloni ha svolto un intervento più lungo sulle questioni tecniche della giustizia. Personalmente ritengo che vi possano essere due rappresentazioni di essa: una è quella di una giustizia per così dire minore, che interessa la gente comune, ma di questo non si parla, se ne parla poco. Alcune riforme sono state realizzate, altre sono incomplete, ma bisogna andare avanti. La giustizia oggi è ancora al palo, perché? È scandaloso che si debba aspettare oltre dieci anni per una sentenza civile, senza la quale non si può riscuotere un debito o intraprendere un'azione civile. È scandaloso che i tre gradi di giurisdizione penale siano talmente lunghi che poi interviene la prescrizione: questo è il punto. È scandaloso che le carceri siano piene di poveri cristi, perché non vi sono i corruttori ma soltanto, lei lo sa, extracomunitari, scippatori e piccoli delinquenti. Questa è la giustizia minore, ma di ciò, ministro, non abbiamo parlato. Perché non ne abbiamo parlato? Perché c'è una giustizia che interessa il mondo politico ed i riflettori sono puntati su di esso, su alcune procure, su quello che

fanno. Il mondo della politica, o di alcune sue parti, vorrebbe normalizzare la situazione, cioè stendere un velo sul passato e non parlare più di corruzione, di tangenti per cercare di liquidare quel poco che ancora resta in piedi. Si ritiene inoltre che i magistrati debbano stare al loro posto ed io percepisco tutto questo con grande preoccupazione.

Ella sa, ministro, essendo stato magistrato in altri tempi, ed avendo condotto insieme a me alcune battaglie, quanto sia pericoloso questo clima. È pericoloso proprio perché si agitano personaggi che hanno conti aperti con la giustizia. Si è costituita una Commissione bicamerale nell'ambito della quale il problema della giustizia è stato portato avanti da un personaggio politico che ha, mi pare, più di quaranta procedimenti penali in corso, tra l'altro tutti seri. Un personaggio che attacca continuamente, non perde occasione, quella procura della Repubblica che non fa altro che portare avanti alcune denunce.

Come fa a dire di essere perseguitato dalla procura di Milano? Se invece di fare l'imprenditore facesse il tassista e dovesse collezionare una serie di contravvenzioni stradali, sosterebbe che i vigili del comune di Milano lo perseguitano, perché facendo il suo lavoro viola il codice della strada? In questa situazione, in questo momento, tutto ciò mi sembra assurdo.

Vede, ministro, sulla faccenda Colombo — non entriamo nei dettagli di quello che ha detto, se era giusto e se lo condividevamo o meno, perché questo ora non ci interessa — lei ha parlato di invasione di campo, di straripamento delle funzioni. L'invasione di campo — da quando c'è Berlusconi che si occupa di politica è diventata di moda la terminologia calcistica — chi l'ha fatta? Colombo che ha denunciato situazioni che tutti noi deprechiamo anche in Parlamento, probabilmente con termini diversi, con uno stile diverso, ma ognuno parla e scrive com'è abituato, oppure qualcun altro? L'invasione di campo, ministro, non la fanno anche quegli esponenti politici che hanno accusato la magistratura di essere al

servizio di una parte politica e di aver cospirato (le « toghe rosse » e così via)? Non siamo qui ai limiti del vilipendio? Non si procede, non si può procedere, guai se si attaccassero esponenti politici che fanno affermazioni di questo genere!

Ed allora, ministro, su questo bisognerebbe richiamare l'attenzione. I magistrati di queste procure si contano, in fondo, sulle dita di una mano: possiamo parlare di Milano, forse di Torino, di Roma, di Palermo, procure esposte in prima linea che stanno facendo anche operazioni meritorie e che si sentono isolate, perché non sono più sostenute nemmeno da quel consenso popolare che c'era una volta. Oggi si va dietro a personaggi che hanno abbandonato la toga, ma per altre ragioni, e non c'è più quel consenso popolare di cui dicevo; nemmeno i giornali scrivono più tanto.

Signor ministro, bisognerebbe dare più forza a costoro ed il Governo si dovrebbe preoccupare di questo. Infatti, quando si cominciano a censurare i giudici, alla fine si vuole arrivare anche a dare loro ordini e quando un Governo vuole impartire ordini ai giudici, ministro, lei lo sa meglio di me, la democrazia in un paese non esiste più.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Miraglia Del Giudice.

NICOLA MIRAGLIA DEL GIUDICE. Signor ministro, ho sentito anche dai banchi del gruppo di forza Italia rivolgere una critica notevole alla sua persona nello svolgimento della funzione appunto di ministro. In realtà, nonostante molti progetti non siano andati in porto, l'attività del ministro di grazia e giustizia è stata almeno portata avanti con buona volontà. Numerosi sono stati i provvedimenti presentati alla Camera ed al Senato, anche se solo alcuni di essi sono riusciti ad arrivare in porto. C'è una responsabilità, ripeto, non molto elevata da parte del ministro perché, se ricordo bene il suo discorso di insediamento, egli diceva che le riforme avrebbero dovuto essere realizzate tutte nello stesso momento, sicché far partire

quella sul giudice unico senza quella, magari, sulle sezioni di stralcio, così come per la depenalizzazione, voleva dire non andare avanti su un bel niente.

Se non erro la Conferenza dei presidenti di gruppo nella riunione di questa mattina — è una notizia che ho ricevuto qualche minuto fa — ha previsto per domani la discussione sulla competenza penale del giudice di pace, manifestando la volontà di arrivare ad una conclusione su un argomento che è importante.

Quello della giustizia è un tema che riguarda un po' tutti e tra l'altro è la prima volta che in questa sede prendo la parola come rappresentante di un gruppo nuovo che si è formato in Parlamento, quello del CDU-CDR, per cui la nostra posizione sulla giustizia potrebbe essere innovativa anche rispetto a quella delle altre componenti del gruppo di cui si faceva precedentemente parte.

Per entrare nel tema delle riforme costituzionali, riteniamo che molte delle questioni che riguardano la giustizia possono essere risolte con leggi ordinarie. È giusto arrivare con legge ordinaria ad una serie di modifiche anche per un motivo basilare: se la legge costituzionale in tema di giustizia è sbagliata, ce la porteremo avanti per trent'anni, mentre se ad essere errata è la legge ordinaria possiamo modificarla dopo un anno, un anno e mezzo e poiché la giustizia è materia che riguarda i cittadini è assurdo dire che si è fatto un errore e che i cittadini stessi debbono sopportarlo per trent'anni, quindi per più di una generazione.

In tal senso, come gruppo abbiamo presentato una proposta per l'elezione dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura. Senza intervenire sulla composizione, perché questo rientra nell'ambito della Costituzione, abbiamo previsto con legge ordinaria delle modifiche riguardanti i criteri di elezione, prevedendo dei collegi unici nazionali.

Sulla separazione delle carriere è giusto osservare che il nostro gruppo parlamentare non ne fa affatto una battaglia fondamentale. Riteniamo che la separazione di funzioni, una netta distinzione da

stabilirsi con legge ordinaria, tra pubblici ministeri ed organo giudicante, sia necessaria per evitare che magari in uno stesso tribunale un pubblico ministero vada a svolgere il giorno dopo funzione di giudice per le indagini preliminari, cosa che ancora oggi accade in molti tribunali. Non sembra tuttavia il caso di inserire questo principio in Costituzione.

La separazione delle funzioni è una modifica importante. Non condurremo una battaglia sulla separazione delle carriere, considerandola fondamentale per l'imparzialità e l'indipendenza della magistratura, principi che ci sembra debbano essere difesi in ben altri modi.

Ha ragione il collega Folena — che in questo momento non è presente, ma con il quale ho avuto occasione di parlare del problema — quando sostiene che il ministro dovrà prendere atto della situazione. Del resto, lo sforzo del ministro è di carattere contabile: forse non dipende neanche da lui che, magari, spenderebbe molto di più per la giustizia.

Abbiamo dunque il *placet* di un rappresentante significativo della maggioranza, qual è l'onorevole Folena, il quale sostiene che la riforma del giudice unico non può essere effettuata a costo zero.

Signor ministro, parlando in giro per l'Italia con gli operatori del diritto, magistrati ed avvocati, si avverte una paura fortissima dell'introduzione del giudice unico non per il principio, che piace, ma perché si teme di rimanere spiazzati da una carenza assoluta di strutture che impedirebbe alla riforma di andare avanti, con il rischio di una deriva giudiziaria.

Il principio, lo ripeto, piace, ma vi è paura. Del resto la paura c'è sempre quando si tratta di innovazioni. Se però la stessa maggioranza ritiene che la riforma sia auspicabile, ci fa piacere e le daremo il nostro sostegno fino in fondo, perché essa ci sembra importantissima e voluta da tutti, magistrati ed avvocati, i quali hanno espresso su di essa il loro giudizio positivo.

Se vi è bisogno di individuare risorse finanziarie aggiuntive per portarla avanti, va bene. L'importante è che la riforma

parta nel rispetto dei termini di legge, unitamente ad altri provvedimenti presentati dal ministro, quali quelli relativi alla depenalizzazione, all'istituzione delle sezioni stralcio e alle competenze del giudice di pace.

Del resto lo stesso ministro sosteneva in Commissione giustizia che solo a seguito dell'approvazione di tutte queste riforme sarebbe possibile far decollare il sistema giustizia.

Ho sentito alcune considerazioni in ordine alla procura di Milano. Spesso e volentieri nelle aule parlamentari vengono fatte critiche alle modalità di svolgimento dei processi e alle istruttorie: è giusto che sia così, quando vengono travalicati i limiti. Il ministro però deve intervenire con azioni disciplinari o con ispezioni solo quando sia a conoscenza di fatti specifici che richiedono il suo intervento.

Secondo me egli non può assolutamente intervenire sulla base di semplici segnalazioni e ciò vale a maggior ragione perché l'azione disciplinare non è ancora obbligatoria. Qualora un ministro intervenisse a seguito di ogni esposto presentato, anche genericamente e senza firma, nei confronti di un magistrato, questo sarebbe continuamente costretto a difendersi dall'iniziativa degli ispettori ministeriali, anziché fare il proprio lavoro.

Si tratta dunque di un potere che il ministro deve esercitare *cum grano salis*, per evitare che il magistrato venga distolto da suo lavoro giudiziario.

Quello delle dichiarazioni dei magistrati è un problema annoso che è emerso negli ultimi anni. Mi sentirei tuttavia di fare una distinzione. Non vi è dubbio che il ministro debba intervenire quando un magistrato parli degli atti dei procedimenti, perché ciò sarebbe contrario alla deontologia e potrebbe concretizzarsi, quel che è peggio, in una violazione sanzionata penalmente. In tutti gli altri casi nei quali il magistrato intervenga come cittadino per esprimere le proprie idee in ordine ad una determinata situazione politica, occorrerà valutare di volta in volta se abbia violato i suoi doveri deontologici.

Non si può dire, infatti, che il magistrato debba essere automaticamente punito ogni qual volta esteri. Questo deve essere vero solo quando parla degli atti di un procedimento. In tutti le altre circostanze bisognerà valutare se nelle sue esternazioni abbia leso il diritto altrui o abbia violato obblighi deontologici. Questo vale sia per Colombo sia per tanti altri magistrati.

Ovviamente la stampa pubblica le dichiarazioni di quelli più conosciuti. Probabilmente se le stesse dichiarazioni rese dal dottor Colombo fossero state fatte dal procuratore capo di Genova, che non so neanche come si chiami, sebbene rivesta una funzione importantissima...

PRESIDENTE. Città riservata, Genova !

NICOLA MIRAGLIA DEL GIUDICE.

Non so quanta gente sappia chi è il procuratore capo di Genova. E mi riferisco a Genova perché, se non erro, il Presidente è originario di quella città.

Ebbene, se il procuratore capo di Genova avesse reso analoghe dichiarazioni, sicuramente non sarebbe giunto sulle prime pagine dei giornali. Magari avrebbe avuto un trafiletto nella cronaca cittadina, trattandosi di esternazioni di un magistrato avente un determinato grado.

È chiaro, allora, che di volta in volta bisognerà valutare se le dichiarazioni rese da un magistrato abbiano violato un determinato codice deontologico.

In conclusione, signor ministro, il tema della giustizia è particolarmente delicato. Alcune riforme rientrano sicuramente nelle competenze del Parlamento in sede di legislazione costituzionale; altre è giusto che vengano fatte con legge ordinaria. Ritengo che il nostro gruppo parlamentare si orienterà nel sostenere che le modifiche in materia di giustizia debbono avvenire con legge ordinaria, lasciando alla Carta costituzionale soltanto l'enunciazione dei principi e garantendo nella stessa il principio fondamentale, cioè la parità tra accusa e difesa, che credo sia condiviso da ogni cittadino. Con legge ordinaria devono essere stabiliti i modi e

i criteri affinché un pubblico ministero possa transitare alla funzione giudicante, e viceversa.

Alcuni passi avanti sono già stati fatti. Il potere che in questi anni è stato attribuito alla magistratura è un potere derivato anche da determinate condizioni storiche, che probabilmente fra qualche anno non sussisteranno più. Non sarei quindi molto preoccupato di questa sovraesposizione della magistratura. Nel momento in cui la politica riacquisterà il proprio ruolo fondamentale nel legiferare, nel portare avanti certe situazioni, credo che la magistratura, automaticamente, tornerà indietro e, come dicono alcuni, rientrerà nei ranghi. Io dico che essa tornerà a fare quello che è il suo dovere, il suo lavoro, che è un lavoro difficilissimo, perché giudicare gli altri è forse la cosa più difficile che possa capitare ad una persona di fare.

Ritengo quindi che il tema della giustizia si stia incanalando su certe premesse che possono essere accettate. Se soprattutto da parte della maggioranza (e da parte nostra la sosterremo su questo) vi sarà la volontà di dare risorse aggiuntive per partire con alcune riforme, pensiamo che nei prossimi anni potranno sicuramente essere raggiunti alcuni risultati. Nonostante alcuni progetti non siano andati in porto e che ancora molti siano in fase di stallo qui alla Camera, credo che il cammino del suo ministero, signor ministro, non si possa considerare fino ad adesso negativo. Noi lo guardiamo con occhio sicuramente critico, ma anche con la speranza che i suoi interventi e i suoi provvedimenti possano risolvere il gravissimo problema della giustizia.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze sullo stato della giustizia.

Preavviso di votazioni elettroniche
(ore 14,10).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni qua-

lificate mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo.

PAOLO RAFFAELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO RAFFAELLI. Presidente, vorrei sollecitare la risposta del Governo alla mia interrogazione n. 4-15025, sottoscritta anche dal collega Franco Giordano, relativa alle non più sopportabili reiterate violazioni dello statuto dei diritti dei lavoratori e discriminazioni politico-sindacali che si registrano in una importante azienda impiantistica umbra (che peraltro è in amministrazione controllata), la Bosco Spa di Terni, che hanno rilevanti riflessi sull'ordine pubblico. L'azienda — lo ripeto, in amministrazione controllata — versa in una gravissima crisi. Dopo la privatizzazione e il passaggio della Bosco dall'EFIM al gruppo Morandini, l'occupazione si è ridotta da 400 a 150 unità. La scorsa settimana si è svolto un episodio che io reputo scandaloso. Senza alcun rispetto delle procedure di legge lettere di licenziamento sono state inviate a 25 lavoratori e lavoratrici; sono state inviate con criteri discriminatori, estromettendo i rappresentanti eletti del sindaco e le donne. Si tratta a mio avviso di un fatto da terzo mondo, nemmeno da anni cinquanta. È più che fondato il timore che si voglia artatamente creare una situazione di tensione finalizzata a forzare la mano al tribunale che controlla l'amministrazione dell'azienda per creare le precondizioni di operazioni speculative. Solo la responsabilità delle maestranze e l'impegno del prefetto di Terni dottor Raiola hanno evitato sin qui riflessi gravi sull'ordine pubblico, tanto più che l'azienda ha rifiutato, ha rigettato inopinatamente an-

che la disponibilità espressa da un soggetto pubblico come GEPI-Itainvest a concorrere al rilancio dell'azienda. È una situazione a nostro avviso di grande preoccupazione. Il ministero delegato a rispondere all'interrogazione è quello dell'interno e credo abbia materia per farlo rapidamente. Per parte nostra torneremo ad interpellare ulteriormente il Governo con ulteriori elementi di conoscenza, ma intanto chiediamo una risposta urgente a questa interrogazione.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico, come suo dovere, data anche l'importanza della questione, di interessare il ministro competente perché la risposta sia sollecita.

Suspendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

**Svolgimento di interrogazioni
a risposta immediata.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata, alle quali risponderà il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Romano Prodi.

Ricordo che, in base all'articolo 135-bis del regolamento, il presentatore di ciascuna interrogazione ha facoltà di illustrarla per non più di un minuto. Il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Romano Prodi, risponderà quindi immediatamente per non più di tre minuti. Successivamente, l'interrogante, o altro deputato del medesimo gruppo, avrà diritto di replicare, per non più di due minuti.

Lo svolgimento delle interrogazioni è ripreso in diretta televisiva.

(Crisi del Kossovo)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interrogazione Ranieri n. 3-02044 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 1*).

L'onorevole Ranieri ha facoltà di illustrarla.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, le immagini, trasmesse in tutto il mondo, delle vittime della repressione nel Kossovo, ci dicono che quella terra può precipitare, essere travolta da una nuova guerra civile e che possono tornare all'ordine del giorno la fuga disperata delle popolazioni, i massacri, la pulizia etnica. La comunità internazionale non può, questa volta, come accadde per la Bosnia, muoversi con lentezza, capire in ritardo. Riteniamo che la strada da seguire sia quella della soluzione pacifica del conflitto. È indispensabile che le autorità di Belgrado incontrino i rappresentanti della comunità albanese del Kossovo, che si individui una strada per riconoscere a tale comunità l'autonomia. È questa l'unica via per evitare un conflitto drammatico.

Vorremmo conoscere, signor Presidente del Consiglio, le valutazioni del Governo in proposito e sapere quali iniziative ulteriori il nostro paese intenda adottare, oltre a quelle già intraprese in questi giorni.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Ranieri, il richiamo che lei ha fatto alla Bosnia è proprio il monito che ci guida nell'interpretare i problemi del Kossovo. Il Governo li segue con molta attenzione, siamo molto preoccupati ed attiviamo le iniziative necessarie per far fronte ad essi, sia sul piano bilaterale sia su quello multilaterale. Sul piano bilaterale si sta operando una pressione forte sulle autorità serbe perché invertano la tendenza e abbandonino le operazioni di repressione, aprendo il tavolo alla trattativa con Pristina. Pa-

rallamente, alle popolazioni del Kossovo diamo il segnale che debbono perseguire la ricerca di un percorso negoziale con Belgrado, nel rispetto dell'identità culturale, dei diritti della cultura e delle tradizioni del popolo del Kossovo. Il nostro ambasciatore a Belgrado ha avuto precise indicazioni in materia e sta svolgendo la sua funzione in queste due direzioni.

Sul piano multilaterale, il gruppo di contatto di Londra si è riunito, ha preso decisioni che sono in parte già esecutive ed in parte ancora interlocutorie, per vedere come il governo di Belgrado si applicherà ad obbedire agli inviti pressanti della comunità internazionale e quindi a mettere da parte ogni repressione.

I principi su cui si fonda la nostra azione sono molto chiari e, qualora Belgrado non ottemperasse, verrebbero adottate sanzioni molto forti e condivise da tutti gli altri paesi della comunità internazionale.

Riguardo alla cooperazione internazionale, anche l'OSCE è chiamata ad una serie di compiti in merito al monitoraggio della regione e sono in corso consultazioni al Consiglio di sicurezza in vista delle implicazioni che la crisi del Kossovo comporta per la situazione più generale.

Le linee della posizione italiana mirano prima di tutto all'armonizzazione con l'Unione europea e gli alleati atlantici, all'azione congiunta del gruppo di contatto e ad associare — questo è un aspetto importantissimo — il più possibile Mosca alle decisioni del gruppo di contatto stesso: è chiaro, infatti, che se si avesse una spaccatura che vedesse da un lato i serbi e Mosca e dall'altra il resto dell'Europa certamente non si potrebbe andare verso la pace in quell'area. Il nostro sforzo, quindi, è rivolto ad un coinvolgimento della diplomazia russa e finora tale sforzo ha avuto successo. Naturalmente, la pressione sulla Serbia, anche nelle ultime ore, è stata molto forte, molto vigorosa, però nello stesso tempo diciamo alle autorità di Belgrado che, se la Serbia adempirà agli obblighi che riguardano

anche i problemi dell'autonomia istituzionale — non dell'indipendenza, ma dell'autonomia — del Kossovo, allora certamente avremo anche nei confronti della Serbia un atteggiamento di cooperazione e di aiuto, in un momento che è difficile anche per quel paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Ranieri ha facoltà di replicare.

UMBERTO RANIERI. La ringrazio, signor Presidente, condivido le sue valutazioni. Vorrei sottolineare due aspetti che credo il Governo possa avere presenti nello svolgimento della propria iniziativa.

Il primo riguarda la pressione sulle autorità di Belgrado, che dovrà essere senza incertezze: la storia non deve ripetersi. Fu Belgrado, dieci anni fa, ad alimentare il mostro del nazionalismo etnico e nessuno dimentica che l'infinito dolore della guerra — che condusse alla sperimentazione in Croazia e in Bosnia della pulizia etnica, all'assedio di Sarajevo, ai massacri di Srebrenica — cominciò sulla base degli stessi argomenti con cui oggi qualcuno a Belgrado vorrebbe giustificare il pugno di ferro nel Kossovo. Belgrado deve quindi sapere che non ci saranno scontri e su questo punto occorre mantenere, come lei ricordava, l'unità tra Unione europea, Stati Uniti e Russia.

Il secondo aspetto riguarda il negoziato da avviare. Non è semplice; non sarà semplice il lavoro di Felipe Gonzales, se svolgerà la missione di mediazione, e tuttavia è negli stessi interessi di Belgrado scegliere questa strada. Se Belgrado ha a cuore l'unità statale della Iugoslavia non può pensare di mantenerla a colpi di cannone; non convincerà gli albanesi del Kossovo a restare nella federazione iugoslava massacrando. Se così facesse, condurrebbe alla rovina definitiva il proprio paese. Quindi, la strada obbligata è il negoziato che consenta di riconoscere al Kossovo uno *status* di autonomia. Se Belgrado non è in grado di riconoscere al Kossovo nemmeno quello che il regime di Tito riconosceva, allora vuol dire che siamo dinanzi ad un oltranzismo e ad

un'irresponsabilità che la comunità internazionale non potrà non contrastare con grande determinazione, come lei ricordava (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

(Costo del denaro nel Mezzogiorno)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Lamacchia n. 3-02045 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 2*).

L'onorevole Lamacchia ha facoltà di illustrarla.

BONAVENTURA LAMACCHIA. Signor Presidente, premesso che la cura adottata dal Governo in materia di economia ha determinato il raggiungimento dei cosiddetti parametri di Maastricht e contemporaneamente sta ricreando le basi per un vero sviluppo del nostro paese, nonostante ciò, a nessuno sfugge l'urgenza e la necessità di intervenire sulla questione occupazionale, con particolare riferimento al Mezzogiorno. È necessario, per quanto riguarda il sud del nostro paese, uscire dai modelli stereotipati che lo descrivono come un'area omogenea di sottosviluppo, non tenendo in nessuna considerazione gli sforzi compiuti in alcune aree importanti del Mezzogiorno, che hanno portato alla costituzione di importanti poli produttivi.

Proprio a partire da queste considerazioni, si rende più urgente affrontare alcuni nodi strutturali che rischiano di affondare gli sforzi imprenditoriali compiuti, primo fra tutti il costo del denaro. È noto a tutti come il sistema bancario continui a determinare, per tutti coloro che operano nel Mezzogiorno, un costo del denaro assolutamente sproporzionato rispetto ad altre aree del paese...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Lamacchia.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei rispondere al-

l'onorevole Lamacchia con le parole — che in questo caso sono evidentemente le più autorevoli, trattandosi di credito — del governatore, che in un recente convegno — « l'Italia del sud verso l'Europa », cioè su questo tema specifico — ha illustrato ed ha sostenuto la necessità di modificare i criteri operativi riscontrati nel passato, incentrati tra l'altro sulla conoscenza personale dell'affidato e sull'eccessiva rilevanza attribuita alle garanzie in luogo della capacità di reddito del sovvenuto. E lo stesso governatore invitava quindi il sistema bancario ad adottare criteri che, attraverso un'accurata selezione tecnica dei progetti da finanziare, avessero in maggior considerazione la qualità del credito rispetto all'espansione del suo volume.

Direi che il problema da lei posto mi sembra giusto, evidente, forte: la sperequazione c'è e richiede una più approfondita strategia e anche una tecnica da parte della banca. Le fusioni nel campo bancario, l'ammodernamento e la riorganizzazione che sta avvenendo credo siano l'inizio, diciamo, con molta modestia, di un contributo verso questa direzione. Naturalmente, è chiaro che non si può intervenire nella scelta specifica della banca, ma è intenzione del Governo creare non solo stimoli per l'ammodernamento delle banche nel Mezzogiorno, ma anche maggior concorrenza nel sistema bancario del Mezzogiorno. È chiaro che in alcuni casi esiste, come dicono le statistiche, una maggiore rischiosità, ma prima di tutto l'analisi del mercato, caso per caso, non deve mescolare tutte le situazioni, in modo che anche gli operatori più sani e corretti debbano rimetterci secondo la rischiosità media, che tuttavia non è certo un criterio buono per applicare la miglior politica bancaria. In secondo luogo bisogna soprattutto migliorare l'efficienza del sistema nell'analisi del credito, in modo che anche il Mezzogiorno si avvicini ai tassi di interesse del nord.

Conto molto — e ciò sta già dando dei frutti — sulle recenti trasformazioni che si sono avute anche nei sistemi delle casse di risparmio del sud con metodo-